

FABIO GRASSI ORSINI

LA DIPLOMAZIA ITALIANA DAGLI «ANNI DEL CONSENSO» AL CROLLO DEL REGIME

PREMESSA

«Diplomazia del consenso» e consenso della diplomazia al regime sono due problemi interconnessi ma al tempo stesso distinti. Che, a partire dal 1926, il regime intendesse fascistizzare la diplomazia per trasformarla in un apparato del consenso è un fatto scontato. Il che non significa che la diplomazia si sia prestata a divenire un docile strumento della propaganda del fascismo. Anzi bisogna riconoscere che la diplomazia nel suo complesso (salvo i casi di adesione o di dissenso dei singoli diplomatici) se ha implementato la politica estera del governo e collaborato a presentare nel modo più favorevole l'Italia fascista lo ha fatto cercando di mantenere distinta, per quanto possibile, la differenza tra Stato e regime e, soprattutto, rivendicando la propria autonomia nei riguardi delle gerarchie di partito. Anzi si può dire che la tacita resistenza alla omologazione sia stata esercitata non tanto per una idiosincrasia ideologica al fascismo ma piuttosto all'insegna di uno spirito di gruppo di un corpo di funzionari che si opponeva al ridimensionamento del suo potere, in effetti già declinante verso la fine dell'età giolittiana.

Sono numerosi gli studi sugli esordi del fascismo in politica estera, ma manca ancora un lavoro dedicato alla diplomazia tra le due guerre. La gran parte della storiografia è d'accordo nel ritenere che, nel periodo 1922-26, vi fu se non un idillio almeno una tregua tra Mussolini e la diplomazia¹. Quest'ultima si era peraltro molto rinnovata per il normale *turn over* negli alti gradi, nel periodo 1915-19 e, d'altra parte, aveva tutto l'interesse di marcare una certa discontinuità sia con il passato triplicista e, poi, neutralista sia con la gestione diplomatica della pace di cui fu marginalmente responsabile.

Per quanto riguarda i rapporti tra diplomazia e fascismo, dovremmo distinguere diverse fasi, tenendo conto più delle vicende di «storia interna» che dei fatti esterni. Ciononostante su queste periodizzazioni, ricalcate su scansioni dettate da vicende relative alla vita dell'amministrazione, non possono non influire le scelte di politica interna e internazionale. La prima di queste fasi va dall'assunzione dell'*interim* nell'ottobre 1922 (e poi della titolarità piena del dicastero degli Esteri, nel giugno 1924), da parte di Mussolini a quando egli lasciò la direzione degli Esteri nel settembre del 1929 (ma all'interno della gestione Mussolini sono individuabili due sottoperiodi: uno che va dal novembre 1922 fino al 1927, l'altro che va dal 1927 al 1929); la seconda è rappresentata dalla gestione Grandi appunto dal settembre 1929 al luglio 1932 sino al ritorno di Mussolini. Una terza fase è quella che coincide con la gestione Ciano, dal giugno del 1936 al febbraio del 1943, e infine l'ultima che inizia con la partenza di Ciano e si conclude con il 25 luglio 1943.

La transizione dal sistema liberale al regime fascista fu, come è noto, assicurata molto abilmente da Contarini e dal gruppo di funzionari a lui legati. I rapporti tra Contarini e i suoi stretti collaboratori con i nazionalisti erano ben noti. Con le dimissioni di Contarini si ebbe il più consistente tentativo di fascistizzazione.

Sino al 1927 non vi erano state modificazioni radicali della struttura dell'amministrazione centrale, che rimase quella definita dall'«ordinamento Sforza», salvo le modifiche introdotte nel 1924 e una serie di miniriforme che riguardavano gli uffici dell'Amministrazione centrale. Le grandi novità furono costituite, invece, dalle «riforme» del 1926-27.

Con legge del 1926 venne estesa ai diplomatici la disposizione relativa al collocamento a riposo per ragioni di servizio. Nemmeno a Crispi era riuscito di imporre un provvedimento del genere per la resistenza esercitata dalla diplomazia, che rivendicava il carattere di carriera «speciale». Mussolini fu, invece, in grado di approfittare di questo momento di maggiore debolezza del corpo amministrativo, soprattutto dopo le dimissioni di Contarini, per eliminare all'occorrenza i funzionari meno allineati. In realtà dall'avvento del fascismo al 1927 vi era stato un notevole esodo di personale passato sotto silenzio ma che fa pensare che un certo numero di funzionari non omogenei al nuovo corso si siano dimessi o siano stati messi a riposo anticipatamente.

Dal 1927 in poi avvengono le maggiori novità: è prevista per leg-

ge (2 giugno 1927) la possibilità di un accesso alla carriera diplomatica senza concorso per un limitato numero di posti. Sulla base di questo fu possibile «a giudizio insindacabile» del ministro inserire nei ruoli ministeriali una settantina di funzionari di fede fascista (i cosiddetti «ventottisti»), accanto ad altri trenta assunti per concorso. Si trattò della più massiccia immissione che fosse mai stata fatta dall'Unità.

Sempre con la citata legge del 2 giugno 1927 venne abolita la «rendita» e si procedette alla unificazione dei ruoli consolari e diplomatici ai gradi iniziali; provvedimenti questi che nessun altro ministro, compreso Crispi, era riuscito a imporre. L'abolizione della rendita costituiva la fine di una discriminazione basata sul censo (che a partire da Crispi in poi veniva di fatto aggirata); l'abolizione della rendita sarebbe stata in altri tempi una concessione a chi chiedeva un'apertura della carriera a giovani brillanti privi di mezzi, ma in questo nuovo quadro costituiva uno strumento per favorire l'immissione nelle carriere ministeriali di ex combattenti e di rappresentanti della piccola borghesia filo-fascista. D'altra parte, l'immissione in carriera senza concorso di questi elementi legati al nuovo regime rappresentava il tentativo di far cadere uno dei filtri attraverso i quali la carriera poteva controllare il reclutamento, cercando di preservare l'omogeneità del gruppo e la sua apoliticità.

L'altro aspetto importante della legge citata era la parziale fusione della carriera consolare con quella diplomatica. La richiesta di fusione dei due ruoli era stata formulata durante l'età giolittiana con l'obiettivo di immettere nella carriera diplomatica del sangue nuovo, costituito da funzionari di estrazione borghese e più vicini ai problemi della società come dovevano essere i consoli che si occupavano di questioni emigratorie e commerciali. In realtà, come ha dimostrato un'indagine sulla diplomazia dell'età liberale, negli anni che precedettero la guerra mondiale non vi erano profonde differenziazioni sociologiche tra le due carriere, anche se gli accessi rimanevano separati.

La legge del 1927 non significò la completa unificazione delle due carriere: si limitava a stabilire un unico concorso per entrambe e la possibilità di assegnare i funzionari alternativamente a funzioni consolari e diplomatiche nei gradi iniziali e medi senza toccare i gradi alti della carriera diplomatica, che restavano distinti da quelli della carriera consolare. I vertici delle due carriere rimanevano, pertanto, separati. L'«alta diplomazia» non veniva di fatto intaccata se

non dalla immissione di pochi importanti esponenti di regime che avevano ricoperto funzioni di alta direzione politica (ex ministri o sottosegretari agli Esteri) e che venivano inviati all'estero.

Approfittando del riordino della carriera diplomatica venne «sospesa» e di fatto abolita la carica di segretario generale. Mussolini considerava tale carica un «diaframma» tra ministro e ministero mentre i diplomatici avevano sempre considerato il segretario generale come un garante dell'unità, dell'indipendenza della carriera e della continuità della tradizione. Sia Mussolini che Grandi intendevano evitare che si riproponesse quel dualismo fondamentale tra Segreteria generale e Gabinetto che aveva caratterizzato i rapporti tra amministrazione e politica durante tutta l'epoca liberale. Il duo Mussolini-Grandi fu, tuttavia, molto abile nel realizzare questa riforma in modo *soft*².

Bisogna anche dire che la «fascistizzazione morbida» aveva «cloroformizzato» la diplomazia. Quest'ultima nella sua peraltro silenziosa resistenza non poteva trovare quei sostegni parlamentari e quella solidarietà nella corona che le riuscirono molto utili nell'opposizione al «modello Crispi» cui Mussolini e Grandi si ispirarono nell'attuare le loro riforme.

I. LA GESTIONE CIANO

Con l'avvento di Ciano si aprì una fase nuova. Egli si sforzò di valorizzare le funzioni del Ministero degli esteri nei riguardi degli altri soggetti che esplicavano un'attività all'estero. Il che dette all'inizio l'impressione che la diplomazia sarebbe stata messa al riparo dalle influenze del partito e che anzi il Ministero degli esteri, diretto da un ministro molto ambizioso, che veniva dai suoi ranghi e che godeva la protezione del Duce, avrebbe riacquisito una certa autonomia nei confronti sia della presidenza del Consiglio che degli altri Ministeri e in particolare del Minculpop.

Si vide, tuttavia, subito che Ciano era soltanto preoccupato della sua immagine e del suo potere e che non aveva nessuna intenzione di concedere maggiore spazio alla diplomazia nel processo decisionale. Anzi Ciano non solo era più accentratore di quanto erano stati i suoi predecessori, per quanto riguardava gli aspetti politici, ma introdusse criteri personalistici nella gestione della macchina e del personale sino ad allora sconosciuti.

Uno dei suoi primi gesti fu quello di effettuare un movimento diplomatico, come aveva fatto Grandi nel 1926-27. Ma il «grande movimento» del 1936 ebbe un segno diverso: esso riguardò 23 sedi diplomatiche; otto di questi trasferimenti dal ministero verso l'estero erano motivati dalla necessità di far posto a uomini di fiducia del ministro in incarichi delicati o nell'ambito del gabinetto o alla testa delle più importanti direzioni generali, in primo luogo quella degli Affari politici; e in questo quadro vanno collocati quelli del sottosegretario Suvich a Washington, di Jacomoni a Tirana, di Guariglia a Buenos Aires, di Salata a Vienna, di Rogeri di Villanova a Riga, di Cortini a Bangkok, di Amadori a Oslo, di Mariani in Bolivia, di Faralli a Managua e di Vinci Gigliucci a Budapest. Quest'ultimo era rimasto a spasso dall'invasione dell'Etiopia. Gli altri movimenti furono trasferimenti di routine da una sede all'altra, salvo quello di Ghigi dal consolato generale di Tunisi all'ambasciata dell'Aja, di Indelli da Tirana a Belgrado, di Mameli da Riga a Lisbona e la promozione sul campo di De Ciutis, che da consigliere a Madrid fu accreditato come ambasciatore. Questi ultimi movimenti (salvo quello di De Ciutis), pur avendo un significato politico, avvennero nel rispetto del bollettino.

Non si può dire che Ciano non ricorresse alle maniere forti nei confronti di capi missione che non condividevano la sua linea: tanto per fare qualche esempio basti ricordare che, nel 1937, Ciano rimosse Cantalupo da Madrid; nel 1938 «silurò» Cerruti richiamandolo al ministero e collocandolo a riposo e si liberò di Parini. Ciano accentrò tutti i poteri interni nelle sue mani, attraverso il potenziamento del Gabinetto, alla direzione del quale venne nominato un suo uomo di fiducia: il ministro di prima classe De Peppo che era stato suo direttore generale dei servizi della propaganda, prima al sottosegretariato e poi al Ministero per la stampa e propaganda. Ma la personalità forte del Gabinetto era destinato a diventare Anfuso, suo compagno di concorso. Prima vicecapo di Gabinetto e capo della segreteria particolare, Anfuso subentrò a De Peppo nel luglio del 1938. Nel 1939, oltre ad Anfuso facevano parte di quella struttura undici funzionari. Il Gabinetto venne, sotto la gestione Ciano, enormemente potenziato, con la creazione di alcuni «uffici di coordinamento» che finirono per espropriare del lavoro politico gli uffici delle direzioni³. Nel 1939, al nucleo originario si aggiunsero alcune altre unità ma il processo di gonfiamento del gabinetto continuò con la successiva gestione Mussolini: nel 1942 facevano

parte del gabinetto e dei suoi uffici 42 funzionari⁴. Man mano che il gabinetto assumeva compiti di analisi e funzioni operative nelle materie politiche più importanti, si sentì la necessità di affidarlo a un coordinatore, con titolo di direttore generale nella persona del ministro Luca Pietromarchi, una figura in grande ascesa nel periodo Ciano.

Con l'«ordinamento Ciano» (d.m. 18 luglio e o.d.s. 1° agosto 1936) si realizzò un parziale ritorno all'organizzazione del periodo Sforza, in cui coesistevano direzioni su base geografica e direzioni organizzate con criteri funzionali. Il ministero venne suddiviso in sette grandi unità, oltre al Gabinetto di cui si è parlato: l'ufficio del Cerimoniale e sei direzioni generali.

La direzione degli Affari politici venne spezzata in due (organizzate al loro interno in uffici con competenza territoriale): la direzione degli Affari d'Europa e del Mediterraneo (con cinque uffici)⁵ che fu diretta dal 1936 da Buti, sostituito da Vitetti nel 1943, e quella per gli Affari transoceanici⁶, che fu diretta prima da Luigi Cortese nell'agosto del 1936, poi da Emanuele Grazzi, nel dicembre del 1936, successivamente da Renato Prunas e infine da Francesco Fransoni. La direzione generale degli Affari generali, soppressa nel 1930, venne ricostituita⁷. La dirigeva Leonardo Vitetti, coadiuvato da Luca Pietromarchi in qualità di vice direttore generale. Alla testa della direzione degli Affari commerciali⁸ fu chiamato il senatore e consigliere di Stato Amedeo Giannini che conserverà questo incarico sino al 1943. Nella direzione degli Italiani all'Estero vennero riunite le Scuole, gli Affari privati e il Lavoro all'estero: la direzione così potenziata rimase affidata alle cure di Parini⁹. Gli subentrò nel 1937 Attilio De Cicco, consigliere nazionale, «ventottista» e segretario dei fasci all'estero. La direzione degli Italiani all'estero era indubbiamente il settore più «fascistizzato» del ministero, anche se si trattava del prezzo da pagare per aver sottratto i fasci all'estero al controllo diretto del partito. Era la direzione con il maggior numero di personale (20 funzionari, 18 comandati, 75 impiegati di concetto, 44 di ordine). Soprattutto nel personale comandato e di concetto vi era una percentuale più alta di persone di estrazione fascista, rispetto alle altre direzioni generali.

Con l'«ordinamento Ciano» si rafforzarono i poteri della direzione generale del Personale e dell'Amministrazione, sotto la direzione del ministro Francesco Lequio, funzionario colto, raffinato e di grande esperienza. Lequio era notoriamente di simpatie fasciste.

Soltanto nel 1940, Ciano lo sostituirà con Marcello Del Drago, che era stato segretario di Suvich ma faceva ormai parte del suo entourage. Del Drago rimarrà in carica sino all'aprile del 1943.

Non fu certo Ciano a introdurre l'obbligo dell'iscrizione dei diplomatici al partito. Anche per i diplomatici l'iscrizione al fascio richiesta, in un primo momento, solo per i capi delle direzioni divenne un obbligo per tutti: con una circolare del 9 aprile 1927, Mussolini ricordava che «in analogia con quanto disposto per i funzionari dello Stato, i funzionari dell'Amministrazione degli Esteri, in servizio all'Estero o al Ministero, i quali aspirano ad entrare nei ranghi del Partito Nazionale Fascista, debbono farne domanda al Segretario Generale del PNF in Roma». Con la stessa circolare vennero annullate le tessere *ad honorem* che i Fasci all'estero concedevano ai diplomatici. Venivano abolite anche quelle loro concesse *brevi manu*: si trattava di un sistema per adempiere all'obbligo senza chiedere l'ammissione e comunque non renderla nota.

Guariglia racconta nelle sue memorie che, verso la seconda metà del 1926, al momento di nominarlo direttore degli Affari politici dell'Europa e del Levante, gli venne fatto sapere che la nomina era subordinata alla iscrizione al partito. Guariglia afferma di aver rifiutato di iscriversi non adducendo motivi ideologici ma perché riteneva che «i funzionari non avrebbero dovuto appartenere a nessun partito». La nomina avvenne lo stesso, «passarono alcuni mesi e, quando fu effettuata l'iscrizione al partito di tutti i funzionari diplomatici e consolari io fui iscritto cogli altri». Guariglia aggiunge: «Dirò francamente che non avrei allora sollevato più alcuna obiezione, dato l'ottimo andamento della politica estera in quel momento, e non avendo io, perciò, nessuna ragione di singolarizzarmi in mezzo al generale consenso»¹⁰.

A quel momento l'iscrizione al partito non andava oltre il livello formale e non costituiva prova di una reale adesione al regime. Essa dipendeva non tanto da questo adempimento burocratico, ma da una serie di altri fattori: dalle tradizioni familiari, dal carattere degli studi e delle esperienze precedenti al concorso, dal clima generale del paese e infine dall'ambiente del Ministero degli affari esteri. Naturalmente bisogna fare delle differenze tra i funzionari che erano entrati nei primi anni del fascismo, quelli che entrarono nei primi anni trenta e infine quelli entrati nel periodo Ciano.

Non abbiamo fatto un esame dei concorsi del periodo fascista,

così come è stato fatto per l'età liberale e, quindi, non è possibile fornire dati certi. Tuttavia, da un esame superficiale degli ingressi è forse possibile ricavare qualche impressione. Sul piano sociologico si deve osservare qualche ritorno all'indietro rispetto al *trend* che si era stabilito alla fine dell'età liberale.

Per quanto sia necessario, relativamente a questo periodo, usare con cautela categorie sociologiche come «aristocrazia» dobbiamo riscontrare che, tra il 1939 e il 1943, vi era un notevole numero (36 su 129 ingressi) di funzionari appartenenti a famiglie nobili (tra di esse alcune facevano parte di una «aristocrazia di servizio» che costituiva un residuo della vecchia diplomazia sardo-piemontese e post-unitaria, come i Figarolo di Groppello, i Pignatti Morano, i De Rege Thesauro, i Faà di Bruno, per fare qualche esempio), ma vi compaiono nomi che non erano mai comparsi nel «Bollettino», esponenti della grande nobiltà lombarda come Borromeo e Cornaglia Medici, napoletana come Capece Minutolo di Bugnano, Sanfelice di Monteforte, Costa Sanseverino, o romana come Lancellotti. Ma nonostante questo «ritorno di fiamma» della nobiltà la maggioranza dei diplomatici che entrarono in quegli anni appartenevano alla alta e media borghesia. Un certo numero (circa 11) erano «figli della carriera», molti di loro erano figli di prefetti; di professori di università (tra di essi i figli di Gaetano Mosca e Gioacchino Volpe), di alti ufficiali e di professionisti. Da notare come per la prima volta entrarono per concorso i «figli della nomenclatura» e fra questi vale la pena di citare i figli di Bocchini, Farinacci e Terruzzi.

Ma questa inversione di tendenza era probabilmente determinata dalla «politica del personale» di Ciano più che da ragioni sociologiche esterne e doveva riguardare i gradi iniziali e non la sfera dell'alta diplomazia. A ogni buon fine, si deve osservare che nel periodo Ciano si era avuto un quasi completo ricambio della carriera diplomatica (più per ragioni fisiologiche che politiche): infatti, la grande massa dei funzionari allora in servizio era entrata in carriera tra l'immediato anteguerra e l'avvento del fascismo. Tutti i direttori generali erano di fatto uomini nuovi rispetto al regime liberale. Il che rendeva molto più facile la presa del fascismo soprattutto sui giovani e medi quadri, entrati in carriera negli «anni del consenso».

Durante la sua gestione Ciano, nonostante avesse cercato di sottrarre il ministero e la carriera diplomatica all'ingerenza diretta del partito, se non altro per ragioni personali di potere, si era sforzato di politicizzarlo, molto di più di quanto avessero fatto

Grandi e lo stesso Mussolini. Basti pensare come, già prima del suo avvento a Palazzo Chigi, avesse cercato, in occasione della guerra etiopica, di alimentare un clima di «interventismo» nei funzionari del ministero (seguito soltanto dai funzionari in servizio al Ministero della stampa e propaganda popolare, dagli uffici stampa delle Colonie, da alcuni elementi a lui vicini a Palazzo Chigi che puntavano sul genere di Mussolini come futuro Ministro degli esteri). E in questo contesto aveva promosso una campagna contro il «disfattismo» di Suvich e i vertici diplomatici di Palazzo Chigi.

Il tentativo di ideologizzazione della diplomazia (non riuscito ai suoi predecessori) si sposava strettamente con il tentativo di costruirsi un'immagine carismatica al limite del culto della personalità. Tale operazione era finalizzata alla sua scalata al potere. Non c'è quindi da meravigliarsi che il nuovo ministro dimostrasse maggiore zelo nell'esercitare un controllo più stretto dell'obbligo di appartenenza al partito, da parte dei diplomatici. Del resto l'intensificazione dei controlli coincise con l'inizio del declino del consenso nei confronti del regime. Ciano aveva ottenuto che il controllo sull'inquadramento dei diplomatici nel PNF, non so quanto formale o sostanziale, venisse esercitato dalla segreteria dei Fasci all'estero (presso la direzione generale degli Italiani all'estero). Il che significava sottrarlo alla federazione dell'Urbe (che di fatto non l'esercitava). Tale novità poteva essere interpretata come un ulteriore passo verso l'affrancamento dalle gerarchie di partito, ma, d'altra parte, l'aver investito un ufficio del ministero di questa incombenza marcava la coincidenza tra partito e Stato e rendeva ineludibile l'iscrizione al PNF¹¹.

Tale situazione venne resa ancora più evidente con il passaggio della direzione generale alle dirette dipendenze del sottosegretario Bastianini¹². Con una circolare del gennaio 1939, Ciano richiamava l'obbligo dell'uso del distintivo del PNF da parte anche dei funzionari all'estero, minacciando sanzioni nei loro confronti. La militarizzazione del partito si doveva, poi, ottenere con il rafforzamento della MVSN. Alla milizia, nel 1936, appartenevano 83 funzionari della carriera diplomatica e consolare su 460 (18%); si trattava soprattutto di funzionari: a) che facevano parte della nomenclatura come Pompeo Aloisi, Anfuso, Mario Badoglio (figlio del maresciallo d'Italia), Ciano, Grandi, De Cicco, De Vecchi di Val Cismon, Camillo Giuriati, Magistrati, Serafino Mazzolini, Parini, Paulucci de' Calboli, Guido Rocco (cugino dell'ex ministro della Giustizia); b) o

che erano, senza ricoprire al momento alte cariche di partito, da considerarsi di «sicura fede fascista», per essere stati «marcia su Roma» o per aver avuto ruoli nel PNF. Nella loro maggioranza questi funzionari erano inquadrati nei ruoli consolari e quasi un quarto di loro era «ventottista»; gran parte degli appartenenti alla milizia aveva incarichi in consolati d'emigrazione, il che comportava una maggiore esposizione politica dei funzionari; pochi erano capi missione (Guariglia a Buenos Aires, Capanni in Costa Rica, Cortini a Bangkok, Grandi a Londra, Serafino Mazzolini a Montevideo, Lojacono a Pechino, Jacomoni a Tirana, Pignatti alla Santa Sede, Preziosi a Bruxelles, Talamo Atenolfi a Lima); alcuni di loro ricoprivano posti di comando al ministero: De Peppo e Anfuso, rispettivamente capo di Gabinetto e capo della segreteria del ministro, Lequio e Bergamaschi erano direttore e vicedirettore del personale, Parini direttore generale degli Italiani all'estero, Emanuele Grazzi direttore generale degli Affari politici transoceanici, Pietromarchi era vicedirettore generale degli Affari generali; tra di essi un piccolo gruppo era distaccato al Minculpop alle dipendenze di Guido Rocco, che era direttore generale della stampa estera. Nel complesso i diplomatici all'estero cercavano di sfuggire all'inquadramento (un discorso diverso vale per i consoli, i quali appartenevano in numero maggiore alle categorie sopraelencate). Per coloro che prestavano servizio in uffici «politici» del ministero non era possibile sottrarsi a tale irregimentamento. In Italia, i funzionari avrebbero potuto avere un ruolo attivo nella milizia. Ma a parte alcuni gerarchi che appartenevano ai vertici dell'MVSN, i diplomatici di carriera ricoprivano gradi subalterni nell'organizzazione paramilitare del regime (capo manipolo-seniore). Gli avanzamenti erano dovuti a scatti di anzianità nel grado. Ma tale inquadramento, per coloro che si trovavano in Italia, non aveva altra conseguenza che qualche esercitazione, servizio d'ordine e adunanza dai quali ci si poteva facilmente far esentare per ragioni di servizio. All'estero, invece, i gruppi della milizia non potevano avere un inquadramento militare, che non sarebbe stato consentito dagli Stati ospitanti. Ai funzionari era sconsigliato, pur avendone il grado, di assumere cariche gerarchiche nell'organizzazione paramilitare del regime. Inoltre un'eventuale carica nella milizia era incompatibile con le funzioni diplomatico-consolari. I rappresentanti del governo all'estero erano, infatti, responsabili della vigilanza su tutte le attività e su tutte le organizzazioni del regime, dovevano mantenersi al di sopra di esse (circolare del 16 dicembre 1940).

La normativa sull'inquadramento e sul coinvolgimento dei funzionari nell'attività del partito si fece molto più vincolante man mano che ci si avvicinava alla crisi finale del regime. I funzionari del ministero residenti a Roma venivano, infatti, sollecitati a svolgere lavoro di partito per surrogare i vuoti, creatisi nella macchina burocratica del PNF dalle partenze per il fronte (circolare del 3 febbraio 1943). Poiché i diplomatici resistevano a prestarsi a queste *corvées*, allegando ragioni di servizio, e opponevano un rifiuto all'assegnazione ad attività di partito anche se *part time*, venne emessa una circolare, a firma Mussolini, nella quale si ribadiva questo obbligo, chiarendo che tale prestazione doveva avvenire nelle ore libere (circolare del 30 aprile 1943). Sempre nel contesto di un inquadramento nelle organizzazioni fiancheggiatrici del fascismo, vanno considerate le norme sulla riforma dell'Unuci¹³.

Il controllo sui diplomatici (sempre più insofferenti) riguardò ben presto anche la sfera privata: ai diplomatici venne applicata la normativa «demografica»¹⁴ e si procedette all'iscrizione della situazione familiare nel bollettino; a partire dal 1939 venne esteso ai funzionari di Palazzo Chigi il divieto del matrimonio con cittadine estere (divieto già esistente per altre categorie). Questo provvedimento non poteva non creare problemi ai giovani cui veniva negato il nulla-osta. Guerino Roberti per potersi sposare con una ragazza straniera escogitò l'espedito di dimettersi dalla carriera, di sposarsi e di rifare il concorso. Anche la vita delle «coppie miste», peraltro molto frequenti per forza di cose tra i diplomatici, non fu delle più tranquille.

Infine, venne richiesto ai diplomatici un certificato di non appartenenza alla razza ebraica¹⁵. I provvedimenti razziali presero di sorpresa i funzionari di origine ebraica, non così numerosi come negli anni che seguirono l'Unità, ma che erano continuatori di una tradizione patriottica e amministrativa di grande rilevanza. Alcuni di essi emigrarono come Vita Finzi o lasciarono la carriera come Segre, altri cambiarono il cognome. Non si può dire che vi fosse al ministero un clima di intolleranza antisemitica, ma lo *screening* sulla «purezza della razza» dovette essere applicato nei riguardi di tutti i funzionari. Problemi ebbero anche quei diplomatici che erano sposati con persone di origine ebraica. Clamoroso fu l'episodio che riguardò la moglie di Guido Rocco, di nazionalità tedesca e di famiglia ebraica, che fu presentata a Hitler, durante la sua visita in Italia, come sua «connazionale»: saputo il cognome da ragazza della

signora Rocco, il Führer le voltò le spalle senza darle la mano. Che le leggi razziali non fossero popolari agli Esteri si vedrà, poi, da tanti episodi nei quali furono coinvolti numerosi diplomatici in Francia, Jugoslavia e Grecia. Non furono infrequenti casi di funzionari che cercarono per quanto era possibile di salvare gli ebrei che rischiavano la deportazione, come documentato da storici insospettabili come Carpi.

Indubbiamente il regime, a partire dal 1938-39, subì un indurimento: indurimento che non poteva non toccare anche l'ambiente diplomatico, per sua natura scettico e distaccato. Malgrado ciò, forse il problema principale non fu il «fascismo di guerra» che sentiva di perdere il consenso e di conseguenza mostrava la sua faccia più autoritaria; in realtà ciò che causò maggiori problemi ai diplomatici fu il tentativo di Ciano di dare alla politica estera una gestione personale. Non solo i diplomatici, ma anche i suoi più stretti collaboratori come il sottosegretario Bastianini erano insofferenti dell'accentramento di tutti i poteri da parte del ministro e del suo Gabinetto. Questo accentramento non riguardava soltanto la sfera della politica estera, ma anche il funzionamento della macchina burocratica e la «politica del personale». Il ministro si occupava non soltanto delle promozioni e dei trasferimenti dei capi missione, materia di competenza del Consiglio dei ministri, ma interferiva spesso nelle decisioni che riguardavano la preparazione dei provvedimenti relativi a funzionari di medio livello (sino allora demandati nel merito alla direzione del Personale). L'amministrazione e la gestione del personale di livello inferiore furono, invece, affidate al sottosegretario Bastianini, consigliere nazionale, già ambasciatore a Varsavia.

Nelle sue memorie, Bastianini ricorda dei dettagli significativi relativi al suo arrivo a Palazzo Chigi:

Nessuno aveva pensato a fornirmi una stanza dove insediarmi [...] l'atmosfera non corrispondeva al tono caldissimo della telefonata di Galeazzo. Gli chiesi se il mio ufficio sarebbe stato vicino al suo, mi rispose di no e quando gli domandai di specificare le mie mansioni, mi rispose: «La politica no perché me la riservo interamente. Ti occuperai dell'amministrazione del ministero, delle pratiche correnti e del personale inferiore». Così capii che il gabinetto, seguendo una consuetudine sbagliata ed in uso da quando fu abolita la carica del Segretario Generale, mi aveva estromesso da ogni cosa. Chiesi al ministro di essere tenuto al corrente del suo lavoro nella sfera politica ed egli mi rispose che a questo avrebbe provveduto personal-

mente; lo pregai allora di farmi prendere visione delle carte più interessanti e dei rapporti dei capi missione, ma anche questo, nonostante la sua risposta affermativa non mi fu concesso.

Bastianini ricorda come il ministero fosse «un groviglio di gelosie» e disegna un ritratto impietoso di Ciano: era «ebbro di spazi», non si «sentiva di rinchiudere la sua personalità nella prigione del luminoso riverbero» di Mussolini, si dimostrava «schiavo dei suoi impulsi», «amava ascoltarsi e dare spettacolo della sua persona». Bastianini concludeva dicendo che Ciano aveva scarsissime simpatie nell'ambiente diplomatico e svolgeva il seguente ragionamento: «Quando si entra a far parte di un circolo è buona norma accettarne le convenzioni o almeno mostrare di rispettarne le tradizioni. Galeazzo contravveniva decisamente a tali regole [...] non dava la minima soddisfazione a quei diplomatici che non erano di suo gusto. A quelli che avessero in qualche modo toccato, anche senza volerlo, la suscettibilità sua o quella di Mussolini, faceva sentire duramente la sua avversione. Quelli metteva al bando, questi evitava di incontrare e di ricevere».

Alla incapacità di Ciano di entrare in sintonia con la diplomazia, Bastianini contrapponeva l'abilità di Mussolini. A questo proposito, osservava che il duce aveva «conquistato all'Italia nel 1936 un ruolo di grande potenza» che Ciano non avrebbe saputo conservare e avanzava l'ipotesi che vi sarebbe stato «un diverso svolgimento delle cose qualora al posto di Ciano si fosse trovato il freddo raziocinio di Cerruti, l'eccellente quadratura di Rosso e la vivida intelligenza del mestiere di Guariglia». Bastianini aggiungeva che: «la vecchia scuola che aveva avuto in Contarini il maestro offriva, dopo la conquista dell'Etiopia, uomini capaci di consolidare per sempre la posizione raggiunta dell'Italia nel mondo»¹⁶.

Questa versione coincide con quella della tradizione diplomatica che attribuisce tutti gli errori a Ciano. Lucioli, che pure era stato al gabinetto Ciano affermava che con l'avvento di quest'ultimo alla guida di Palazzo Chigi si era consumata una rottura tra diplomazia e regime. Lucioli accusò Ciano di «disprezzare il lavoro degli uffici», in sostituzione di questi gli bastava avere «tre o quattro segretari che gli tenessero in ordine le carte» e una «decina di funzionari la cui occupazione fosse quella di ascoltarlo estatici»¹⁷. Che Ciano avesse operato una rotazione ai vertici del ministero, chiamando a responsabilità direttive suoi amici personali, è un fatto, come risponde a verità la circostanza che per tutto il periodo Ciano, ma sostanzial-

mente sino al 1943, l'organigramma del ministero rimase sostanzialmente invariato: nel «club» dei direttori generali l'unica novità è quella di Luigi Vidau alla direzione generale degli Affari generali nel febbraio del 1942.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa, l'«ordinamento Ciano» non costituì una «rivoluzione», ma piuttosto una sistemazione dei provvedimenti di riordino che si ebbero a partire dalle «riforme Grandi». Esso restò sostanzialmente invariato sino al 1943, salvo la istituzione del sottosegretariato Albania nel 1939. Non vi è dubbio che a partire dal 1940, il gabinetto fosse diventato un «ministero nel ministero», arrivando come si è detto a poter contare su oltre trenta funzionari alle sue dirette dipendenze, ma questi ultimi non erano degli «archivisti» o dei «porta borse». I funzionari che avevano responsabilità direttive, come Anfuso e soprattutto Pietromarchi, cui era affidato il compito di supervisionare il lavoro degli «uffici di coordinamento», erano funzionari dotati di un grande senso dell'organizzazione e autonomia di giudizio. I capi degli uffici non saranno stati geniali ma non erano certo dei passacarte. Tra i segretari vi erano giovani brillantissimi come Roberto Ducci e Mario Mondello, che diventeranno direttori generali nel dopoguerra.

Non si vuole difendere sul piano funzionale questo accentramento nel gabinetto di tutte le più importanti funzioni di analisi e di tutti i compiti operativi. È un fatto incontestabile che nel periodo Ciano questo fenomeno avesse assunto aspetti macroscopici, ma si trattava di un processo che era iniziato con la caduta di Contarini.

Con la gestione Ciano, i rappresentanti all'estero vennero a perdere quasi del tutto la loro influenza e così i capi ufficio, scarsamente informati delle decisioni del ministro in quanto tutto si svolgeva all'interno del Gabinetto. Lo stile decisionista di Ciano venne favorito dalla necessità di decisioni rapide. Grazie ai suoi frequenti viaggi e contatti diretti, riusciva, infatti, facile circuitare il ministero nel processo decisionale e il carattere personale della sua gestione ne fu esaltato. Ciano, anche se era il padrone assoluto del ministero, eseguiva, tuttavia, fedelmente e con ostentata devozione, le direttive del Duce e poté contare, almeno fino alla fine del '39, sulla fiducia di Mussolini.

Fino al Patto d'acciaio, cui erano contrari i principali ambasciatori, Ciano non si segnalò per un atteggiamento antigermanico, anche se cercò di attenuare i contrasti con l'Inghilterra, in questo coadiuvato da Grandi, a Londra. Ciano si sforzò debolmente, dopo

lo scoppio della guerra, in questo sostenuto da Attolico e Bastianini, di convincere Mussolini del «tradimento» tedesco. Ciano, d'altra parte, non aveva l'autorità politica di condizionare Mussolini, costringendolo a non abbandonare la «non belligeranza». La diplomazia italiana aveva sperato sino all'ultimo che il paese non fosse coinvolto nel conflitto ed era nel complesso contraria alla guerra, anche se vi erano nel suo seno degli «interventisti», circostanza denunciata da Ciano nel suo diario.

Vigezzi nel suo saggio su *Mussolini, Ciano, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza all'inizio della guerra mondiale*, riassume così le posizioni della diplomazia nell'autunno del '39: i diplomatici italiani sono coscienti dei contrasti che si potranno determinare tra l'Italia e la Germania, dopo la decisione di scatenare la guerra; avvertono il cambiamento della politica dell'Urss, che passa da una politica ideologica a una politica di potenza; sono consapevoli che la Germania e l'Urss possono stabilire un'intesa per spartirsi i paesi baltici e la Polonia; sono convinti che è impossibile separare la Francia dall'Inghilterra; non riescono, tuttavia, a suggerire un'alternativa alla «brutale alleanza» italo-tedesca. Vigezzi condivide l'idea che, grazie alla centralizzazione operata da Ciano, gli ambasciatori all'estero non fossero né informati degli avvenimenti né consultati e giocassero un ruolo molto ridotto. Sempre Vigezzi sottolinea come i diplomatici non credessero nella «guerra lampo» e fossero molto preoccupati per l'impreparazione militare italiana¹⁸. I diplomatici italiani videro con favore la «non belligeranza» augurandosi che si potesse uscire dall'alleanza. Ha ragione Di Nolfo quando afferma che non vi fu un'aperta separazione di responsabilità né di Ciano né di Grandi da Mussolini, né da parte degli altri ambasciatori e che, da parte di questi ultimi, non si andò oltre le mormorazioni. Va tenuto, tuttavia, presente che la diplomazia non aveva ormai nessuna autonomia e non si poteva pretendere che i diplomatici potessero sfidare l'autorità del Duce¹⁹.

In conclusione si può dire che la diplomazia non fu completamente fascistizzata in quanto lo spirito di corpo riuscì in parte a opporre una resistenza corporativa alla sua omologazione al regime e che nonostante ciò, sino alla «non belligeranza», pur con tutte le cautele sul piano tecnico, seguì la politica di Mussolini; non riuscì a impedire l'intervento in guerra, a fianco della Germania nazista.

Si comportarono i diplomatici come il precettore di Heine? Il paragone evocato da Salvemini non è privo di suggestione: non si

può, tuttavia, esprimere giudizi morali sul piano delle responsabilità collettive e cioè della diplomazia in quanto tale (discorso diverso è quello delle responsabilità individuali)²⁰. Bisogna tener conto delle differenti responsabilità della classe dirigente e dei politici rispetto a quelle dei diplomatici. E qui torniamo al quesito iniziale: era la diplomazia del periodo fascista classe dirigente o addirittura parte della classe politica? A parte qualche singola personalità come Ciano, Grandi e pochi altri, l'alta diplomazia e tantomeno i diplomatici come corpo non avevano un ruolo importante nel processo decisionale. A ragione Gramsci riteneva che il «diplomatico non può non muoversi solo nella realtà effettuale, perché la sua attività specifica non è quella di creare nuovi equilibri, ma di conservare entro certi quadri giuridici un equilibrio esistente». A differenza dei politici, la diplomazia come corpo non poteva avere una funzione «creativa».

Con la professionalizzazione della diplomazia – che si era perfezionata nel periodo fascista – si era prodotto un distacco tra politica e amministrazione. Il che aveva causato un accentuato spirito di gruppo, frutto del carattere subalterno della carriera: «l'abito diplomatico, cioè di una professione subordinata esecutivo-burocratica che deve accettare una volontà estranea (quella del proprio governo e principe), ha portato a questa conseguenza di staccare il diplomatico dalla politica dei governi nazionali». Questa situazione se, da una parte, può portare a un atteggiamento di separatezza che si può interpretare come una resistenza alla modernizzazione, dall'altra può essere manifestazione di autonomia del gruppo nei confronti della dirigenza politica. Esso prendeva forma di dissenso tecnico, e nei momenti di crisi di regime, in forza di un'autolegittimazione, fondata sulla «teoria della continuità» portava alla dissociazione sulla base di una diversa analisi di quelli che erano gli interessi nazionali.

È dunque difficile applicare alla diplomazia – non ai singoli diplomatici – categorie come fascismo-antifascismo (ma anche a-fascismo), semmai bisognerebbe adoperare altri metri di giudizio come continuità-discontinuità, tradizione-modernizzazione, apertura-separatezza e leggere le posizioni prevalenti in una amministrazione rispetto a queste coordinate funzionali e non tanto in termini ideologici.

funzionari della carriera diplomatica²³, e in parte da funzionari di partito cui Anfuso affidò funzioni consolari. Fu in realtà Anfuso a tirare le fila della diplomazia repubblicchina dalla sua sede di Berlino. Dei funzionari accreditati presso il governo di Vichy, circa una trentina, solo cinque aderirono, gli altri vennero internati e poi rimpatriati. Furono in seguito inviati al confino a Salsomaggiore. A rappresentare Salò presso il governo di Vichy fu nominato il ministro Manfredo Chiostrì, «ventottista» e già console generale a Bordeaux. Successivamente furono destinati a Parigi quattro funzionari, di cui tre della carriera consolare²⁴, richiamati al momento del crollo di Vichy. Durante questo periodo furono riaperti i consolati di Marsiglia, Strasburgo, Nizza e Reims.

Il personale dell'ambasciata in Copenaghen venne internato, con l'eccezione del primo segretario di legazione, Benedetto Capomazza che riuscì a sfuggire al controllo della Gestapo e a rifugiarsi in Svezia²⁵. In Bulgaria, l'ambasciatore Francesco Mameli e tutto il personale si schierarono con il governo Badoglio e la direzione della rappresentanza di Salò venne assunta dal console Orazio Graziani. Successivamente venne accreditato il console generale di prima classe, Carlo Siemen con patenti di ministro. In Croazia, il capo della legazione ministro Petrucci dichiarava la sua lealtà al governo del Re e il personale della legazione lo seguì. Il seniore della milizia Rosano assunse l'incaricazione d'affari. In Romania, il ministro Bova Scoppa si dichiarava leale al governo di Brindisi, nonostante le pressioni personali di Anfuso. La legazione repubblicchina venne affidata al giornalista Franco Trandafilo. I funzionari presso la legazione in Slovacchia optarono per il governo di Brindisi e furono internati. A Bratislava veniva inviato in qualità di ministro il console Ludovico Censi, che proveniva da Budapest, coadiuvato da due collaboratori, provenienti dai ruoli consolari, Adalberto Perego e Fulco Zugaro. In Ungheria avevano aderito alla RSI, oltre l'ambasciatore Anfuso, poi trasferito a Berlino e il citato console Censi, anche il viceconsole Galeazzo Pini, che divenne incaricato d'affari, nonché gli addetti militare e aeronautico. A capo della legazione venne nominato Emanuele Grazioli che una volta giunto a Budapest aderì al governo monarchico. In Thailandia venne nominato incaricato d'affari il ministro plenipotenziario di seconda classe Guido Crolla. Il personale dell'ambasciata a Tokio aderì al governo di Brindisi e, a seguito di ciò, venne nominato incaricato d'affari del governo fascista l'addetto militare Principini. In Cina aderirono a Salò il consigliere

2. LA DIPLOMAZIA ITALIANA TRA BRINDISI E SALÒ

Quale fu la posizione dei funzionari di Palazzo Chigi dinanzi alla caduta del fascismo? I funzionari del Ministero degli esteri si potevano dividere – come scriveva Vita Finzi – in quattro categorie: quelli più fortunati che si trovarono nei paesi neutrali (Svizzera, Svezia, Irlanda, Spagna, Portogallo, Turchia e Afghanistan): in questo caso non fu difficile firmare l'atto di adesione al governo del Sud; i funzionari che si erano trovati dopo l'8 settembre in paesi dell'Asse o in territori occupati dalla Germania o dal Giappone e che si trovarono dinanzi al dilemma di aderire a Salò o al governo di Brindisi; la maggioranza di loro si rifiutò di aderire alla RSI e fu internata; quelli che andarono al nord, e infine quelli che si dettero alla macchia²¹.

Si può tentare di fare un bilancio delle scelte dei diplomatici di fronte al drammatico dilemma con cui dovettero confrontarsi dopo l'8 settembre.

Il 23 settembre 1943, Badoglio telegrafava all'ambasciatore a Madrid, Paulucci di Calboli, per impartirgli l'istruzione di mettersi in contatto con le nostre ambasciate e i nostri consolati per informarli dell'armistizio, con l'ordine di ubbidire agli ordini del governo del Re. L'ambasciatore Paulucci rispose riaffermando la sua fedeltà al Re e quella di tutto il personale diplomatico e consolare da lui dipendente. Paulucci informava che le rappresentanze in Ankara, Buenos Ayres, Berna, Helsinki, Lisbona, Stoccolma, Tangeri avevano dichiarato la loro fedeltà al governo reale. Dalla prima quindicina di settembre, Brindisi riuscì a mettersi in contatto con l'ambasciata presso la Santa Sede. Il 27 settembre, Paulucci comunicava l'adesione di Quaroni da Kabul²².

Per quanto riguarda le rappresentanze che si trovavano nei paesi dell'Asse, aderirono a Salò l'ambasciatore in Ungheria, Anfuso, che venne nominato a capo della rappresentanza del governo repubblicano. Del personale che si trovava all'ambasciata a Berlino aderirono a Salò: il ministro Delfino Rogeri di Villanova, diplomatico di carriera, legato all'establishment piemontese, figlio d'arte, entrato prima della guerra (Rogeri fece di lì a poco ritorno in Italia); il ministro Marcello Maccari, «ventottista»; e funzionari più giovani come il primo segretario di legazione Vittorio Seganti e il console di terza classe Luciano Giretti. In Germania la repubblica di Salò poteva contare su di una notevole rete consolare, coperta in parte da

combattente, entrato in carriera nel 1927, che era stato al Gabinetto negli anni successivi al suo ingresso in carriera; a capo della direzione degli Affari commerciali venne assegnato Antonio Cantoni Marca di Ceva, funzionario della carriera consolare, entrato nell'anteguerra; capo del personale furono il ministro plenipotenziario di prima classe Vittorio Bonarelli, e poi Manfredo Chiostrì, ex ministro a Parigi; primo segretario dei Fasci all'estero venne nominato Carlo Emanuele Basile, e vicesegretario Attilio De Cicco, ex combattente, «marcia su Roma», nominato console generale nel 1928.

Per quanto riguarda quelli che aderirono al governo del «Regno del Sud», c'è da tener presente che fra il 9 settembre e la fine di ottobre giunsero a Brindisi 18 funzionari che alla fine dell'anno diventarono 22²⁷. Il 2 novembre giunse a Brindisi il ministro Prunas, cui fu affidato l'incarico di segretario generale. Si trattò del numero più elevato di funzionari di uno stesso ministero a passare le linee nemiche. Dopo il trasferimento del ministero a Salerno il gruppo di diplomatici che si andò aggregando fu di circa una settantina. Fu questo il nucleo di funzionari che, dopo la liberazione di Roma, prese immediatamente servizio a Palazzo Chigi, e che permise al ministero di funzionare quasi normalmente. A questo gruppo si unirono, poi, funzionari che si trovavano all'estero al momento dell'armistizio o che si erano dati alla macchia.

Se si esaminano le biografie di coloro che ricostituirono il ministero a Brindisi e Salerno, sotto la guida di Prunas, non sembra si possa dire che si tratti di un personale molto politicizzato; tra di essi vi erano dei giovani legati alla monarchia, eredi di famiglie storiche, come lo stesso Prunas, ma anche alcuni «gabinettisti» del periodo Ciano. Occorrerebbe uno studio di coloro che, soprattutto al nord, fecero parte della Resistenza; a parte il caso di De Grenet, fucilato dai tedeschi, e di qualche altro come Malfatti e De Novellis non si sa molto.

Per quanto riguarda le motivazioni delle scelte dei funzionari si può dire che l'adesione a Salò fu una scelta più popolare fra i «ventottisti» e fra il personale consolare di estrazione fascista. Le motivazioni furono di diversa natura: tra i più anziani, che avevano avuto un rapporto con il movimento fascista, si intese esprimere un atteggiamento di fedeltà al Duce; tra i più giovani la scelta fu dettata da un sentimento di malinteso orgoglio, intendendosi reagire al «tradimento» badogliano, e in maniera molto minore e solo per pochi significò un'accettazione degli ideali «rivoluzionari» del fascismo repubblicano.

Spinelli, nominato incaricato d'affari a Nanchino, già console generale a Tientsin e altri tre funzionari consolari²⁶. Anche il ministro di Manciuquò, Luigi Neyrone aderì alla RSI.

In sostanza la grande maggioranza dei funzionari diplomatici all'estero si dissociò dal fascismo. La RSI ebbe soltanto tre ambasciate (Berlino, Parigi e Tokio) i cui titolari furono, salvo Berlino, funzionari provenienti dalla carriera consolare e un ex militare. Le otto legazioni ebbero alla loro testa personalità minori la cui maggioranza era di estrazione consolare o politica, trattandosi di personalità fasciste estranee ai ruoli degli esteri. Pochissimi furono i diplomatici di carriera che seguirono Mussolini a Salò: aderì al governo repubblicano, oltre ad Anfuso, un solo ambasciatore di grado, Capasso Torre, funzionario immesso nei ruoli per meriti politici, essendo stato capo ufficio stampa di Mussolini e che per ragioni personali era rimasto legato al Duce; i funzionari di Palazzo Chigi (tra diplomatici e consoli) che si trasferirono a Salò furono meno di una ventina sugli ottanta elementi che costituivano il personale del ministero della RSI: il segretario generale del ministero e poi sottosegretario fu il ministro Serafino Mazzolini, ex combattente, ex deputato, «ventottista», immesso nei ruoli come console generale di seconda classe. Mazzolini aveva successivamente ricoperto numerosi incarichi diplomatici. Venne nominato il 29 settembre e trasferito a Salò. Lo stesso Mazzolini ebbe delle notevoli esitazioni ad assumere l'incarico. Lo fece soltanto per non smentire il suo passato e per fedeltà personale verso Mussolini: non si faceva illusioni sull'esito della guerra e cercò di interpretare il suo mandato in maniera più distaccata possibile. Mazzolini cercò di difendere dalla persecuzione nazista i funzionari che non avevano aderito a Salò. Capo di Gabinetto fu Alberto Mellini Ponce de Léon, anche lui «ventottista»; prestarono servizio in qualità di segretari presso il Gabinetto il marchese Francesco Durazzo, diplomatico di carriera entrato nel 1935 e il giovane Luigi Bolla, anche lui diplomatico di carriera. Al Cerimoniale andarono il conte Aurelio Saffi, funzionario consolare entrato nel 1927 ed ex combattente; e il console Guido Bollazzo, ex combattente, ex funzionario coloniale, «ventottista» e, poi, vicesegretario dei Fasci all'estero dal 1923 al 1927. Saffi aveva fatto parte del gabinetto Mussolini nel 1928; capo dell'ufficio crittografico venne nominato Bruno Gemelli, ex deputato, funzionario consolare anche lui «ventottista»; alla testa della direzione degli Affari politici fu posto il ministro plenipotenziario Alberto Nonis, ex

L'adesione al governo del Sud, da parte dei funzionari diplomatici di carriera, non avvenne solo per ragioni ideologiche o per attaccamento dinastico, essendosi appannata l'autorità del Re, il cui rapporto con la diplomazia si era peraltro affievolito durante gli anni del regime. Essa fu ispirata dal prevalere di una realistica interpretazione degli interessi del paese e in definitiva dall'istinto di autoconservazione.

Rimane aperto il problema della continuità con la tradizione della diplomazia liberale, ma non si può negare il perdurare in quel corpo scelto di funzionari, al di là degli avvenimenti, di un forte spirito di gruppo che gli permise di conservare un qualche margine di autonomia rispetto alla politica. Le memorie di Bolla e il libro di Ducci (*Quest'Italia*, Milano 1948), che sono testimonianze di funzionari che avevano fatto scelte opposte, dimostrano che le più giovani leve, educate in pieno fascismo, erano disorientate e deluse. Malgrado avessero militato su fronti opposti, questi funzionari non erano così diversi da divenire nemici eterni, finita la guerra civile. Gli stessi processi di epurazione fecero poche vittime e molti di loro, dopo provvedimenti di sospensione, vennero riammessi in servizio tra il 1947 e il 1948. Ovviamente quelli che avevano fatto la scelta vincente vennero premiati, ma i perdenti non furono fatti oggetto di ostracismo in quanto ex «repubblichini», anche se furono scavalcati nelle promozioni. Semmai si può dire che la diplomazia scaverò i «ventottisti» come un corpo estraneo, ma più per ragioni corporative che ideologiche. Tra i «ventottisti» pochi fecero grandi carriere.

Se mi è permesso un ricordo personale, avendo avuto la ventura di conoscere e di lavorare con alcuni di questi alti funzionari negli anni sessanta e settanta, devo dire che essi risentivano dello «stile Ciano» nel senso che ostentavano decisionismo e dinamismo, disprezzo della burocrazia e un certo cinismo, erano nazionalisti, intellettualmente onesti e colti, ambiziosi ma autonomi nei confronti del potere politico, devoti a quello che consideravano essere l'interesse del paese. Tra loro e gli eredi diretti della diplomazia liberale c'erano pochi punti di contatto sul piano dello stile. A giudicarli oggi a distanza di anni si può certamente affermare che tra essi vi erano delle individualità spiccate, il che contrastava con la mediocrità dei funzionari entrati nel secondo dopoguerra; non erano una burocrazia di tipo convenzionale. Non si richiamavano alla tradizione della diplomazia liberale anche se non erano disposti a considerare il fascismo come una «rottura» della continuità dello Stato. Non

tributavano un ossequio formale alla retorica resistenziale e alla democrazia repubblicana, ma si dimostrarono uno strumento essenziale al momento del reinserimento dell'Italia nel sistema internazionale. Cominciarono a trovare qualche difficoltà con il centro-sinistra e da quel momento cominciarono le lacerazioni interne, anche se le rotture non furono tanto su fascismo-antifascismo, destra-sinistra, laici-democristiani, ma fra coloro che erano oltranzisticamente filo-atlantici e quelli che volevano interpretare le alleanze occidentali in maniera dinamica, cioè tra coloro che erano convinti che l'Italia sconfitta dovesse ricercarsi un protettore e coloro che ritenevano che fosse necessario muoversi all'interno delle alleanze per proteggere gli interessi nazionali, dimostrando una certa autonomia. Fra questi ultimi erano numerosi i vecchi «Chigi boys» del periodo Ciano.

¹ G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Parigi 1932, ora in G. Salvemini, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, Milano 1967; R. Cantalupo (Legatus), *Vita diplomatica di Salvatore Contarini*, Roma 1947; R. Guariglia, *Ricordi. 1922-1946*; Napoli 1950; R. Moscati, *La politica estera del fascismo (l'esordio del primo ministero Mussolini)*, in «Studi Politici», II, 3-4 (1953-54), pp. 408 ss.; A. Rosso, *Quattro momenti della diplomazia italiana*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1954, pp. 410-26; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova 1960; H. Stuart Hughes, *The early diplomacy of Italian Fascism*, in *The Diplomats*, a cura di G.A. Craig e F. Gilbert, vol. I, New York 1963, pp. 226 ss.; G. Rumi, *La politica estera dell'Italia fascista*, Bari 1968; R. De Felice, *Mussolini il duce*, Torino 1974.

² Vedi sull'argomento le considerazioni di L.V. Ferraris, *L'Amministrazione Centrale del Ministero degli Affari Esteri*, Firenze 1955 e di V. Pellegrini, *Introduzione*, in *L'Amministrazione Centrale dall'Unità alla Repubblica. Il Ministero degli Affari Esteri*, a cura di G. Melis, Bologna 1992, p. 47.

³ Nel 1936 venne creata la segreteria particolare del ministro, con a capo Anfuso; l'ufficio intendenza (da cui dipendevano l'archivio storico, la biblioteca, la tipografia riservata, i servizi di sicurezza e quelli automobilistici), l'ufficio Spagna, diretto da Luca Pietromarchi e l'Ufficio di coordinamento. L'accentramento di funzioni fu accelerato con lo scoppio della guerra. Tra il 1939 e il 1941 vennero istituiti l'ufficio del consigliere storico del ministero con consulenza per gli studi storici sulla politica estera e per la pubblicazione dei documenti diplomatici, cui fu preposto il senatore Salata (l'ufficio venne successivamente trasformato in Ufficio pubblicazioni), l'ufficio Guerra economica affidato a Pietromarchi, già capo ufficio Intendenza. Nel '41 esistevano, oltre la segreteria particolare, l'ufficio di Gabinetto, l'ufficio Albania, diretto da Angelino Corrias, l'ufficio Montenegro, l'ufficio Grecia, diretto da Corrado Baldoni, l'ufficio Dalmazia e Slovenia, diretto da Giorgio Ciruolo, l'ufficio Croazia, diretto da Roberto Ducci, l'ufficio Armistizio, diretto da Girolamo De Bosdari, l'ufficio Confini, diretto da Livio Theodoli. Nel 1942 venne istituito un ufficio di collegamento con il Comando supremo, diretto da Emanuele Scammacca e nel 1943 due nuovi uffici di collegamento rispettivamente con la IV armata e con il Comando superiore forze armate Croazia e Slovenia, diretti il primo da Bonarelli di Castelbompiano e il secondo da Vittorio Castellani Pastoris.

⁴ Di cui 6 al gabinetto vero e proprio, alle dipendenze dirette di Anfuso (Raffaello Casertano, 32 anni, ex combattente, «ventrottrista»); Setti Giuseppe (35 anni, entrato per concorso nel 1928 nella carriera diplomatico-consolare); Blasco Lanza d'Ayeta di Trabia (32 anni, «marcia su Roma»), entrato nella carriera diplomatico-consolare nel 1932 e da quella data

in tutti i Gabinetti dei successivi ministri), Carlo De Ferraris di Salzano (32 anni, entrato nella carriera diplomatico-consolare nel 1932); Mario Luciolli (29 anni, entrato nella carriera diplomatico-consolare nel 1933, in servizio al Gabinetto del ministro dal 1938); Gennaro De Novellis (anni 31, entrato nella carriera diplomatico-consolare nel 1933, dal 1934 al sottosegretario Stampa e Propaganda), e quattro alle dipendenze del capo segreteria, Umberto Natali (49 anni, ex ragioniere, laureato in Scienze politiche, ex combattente, assunto nella carriera di ragioneria nel 1919, passato nella carriera consolare nel 1922, membro di numerose delegazioni internazionali); tre funzionari facevano parte dell'ufficio di segreteria: Franco Bellia (32 anni, entrato in carriera diplomatico-consolare nel 1933, croce di guerra per la partecipazione alla campagna in Africa orientale, già alla segreteria del ministro dal 1936); Alessandro Marieni (30 anni, entrato in carriera diplomatico-consolare nel 1935, addetto al Gabinetto del ministro dal 1936), Anronino Morozzo della Rocca (27 anni, al Gabinetto del ministro dal 1938), Mario Mondello (25 anni, entrato in carriera nel 1939). Alcuni di loro, come Anfuso, Luciolli, Marieni, Morozzo e Lanza d'Ajeta avevano fatto parte del gabinetto Mussolini-Suvich, e De Novellis e Bellia erano stati con Ciano alla Stampa e Propaganda, ma nel complesso si trattava di personale nuovo, di elementi giovani, tra i 25 e i trent'anni, tutti entrati tra il '32 e il '39. Tra il 1939 e il 1941 facevano parte del Gabinetto oltre quelli in servizio nel 1939 i seguenti funzionari: Mario Mayoli (35 anni, concorso diplomatico-consolare del 1932, al Gabinetto dal luglio del '39), Alessandro Farace (30 anni, concorso diplomatico-consolare del 1937, già in servizio presso il Ministero stampa e propaganda, presso il Gabinetto nel giugno del 1938, cessò per mobilitazione generale nel giugno del 1940), Gianfranco Pompei (26 anni, concorso diplomatico-consolare nel 1939, al Gabinetto dal giugno 1939). L'organigramma del successivo gabinetto Mussolini (gabinetto e segreteria) rimase sostanzialmente immutato (i funzionari continuavano a essere 11, oltre ad Anfuso e Natali), a parte le molte novità negli uffici di coordinamento: alle dipendenze del ministro Luca Pietromarchi erano 10 funzionari: cinque all'ufficio Albania, 1 all'ufficio Montenegro, 2 all'ufficio Croazia, 1 all'ufficio Armistizio, tre all'ufficio Confini.

⁵ L'ufficio I era competente per Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Spagna, Stati Baltici, Stati Scandinavi, Svizzera e Urss; l'ufficio II, per Austria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Grecia, Jugoslavia, Romania e Turchia, Ungheria e affari concernenti le isole italiane dell'Egeo; l'ufficio III, per i paesi del Mediterraneo e del Mar Rosso e l'Africa orientale italiana; l'ufficio IV, per l'Albania; l'ufficio V, per la Santa Sede. Furono assegnati: a capo dell'ufficio I, Renato Prunas (1° agosto 1936), Giulio Del Balzo di Presenzano (14 ottobre 1937), Raimondo Giustiniani (7 febbraio 1939), Agostino Carissimo (9 novembre 1940), Giuseppe Vitaliano Confalonieri (10 luglio 1943); a capo dell'ufficio II, Paolo De Paolis (1° agosto 1936), Roberto Scaglione (14 ottobre 1937), Giovanni Fornari (1° aprile 1941), Guido Borga (7 gennaio 1942); a capo dell'ufficio III, Giovan Battista Guarnaschelli (1° agosto 1936), Alberto Mellini Ponce de Léon (27 novembre 1942); a capo dell'ufficio IV, Gastone Guidotti (1° agosto 1936) e Carlo Alberto Straneo (7 gennaio 1940); a capo dell'ufficio V, Alberto Bellardi Ricci (1° agosto 1936) e Giuseppe Guglielminetti (14 luglio 1938).

⁶ L'ufficio I era competente per l'Africa a sud del Sahara; l'ufficio II, per gli affari dell'Asia e dell'Oceania; l'ufficio III, per l'America del Nord; l'ufficio IV, per gli affari dell'America Latina.

⁷ La direzione generale Affari generali si articolava su 5 uffici: ufficio I (SDN); ufficio II (Istituti internazionali e conferenze); ufficio III (Trattati e atti); ufficio IV (coordinamento navale e aeronautico - Affari riservati); ufficio V (storico-diplomatico).

⁸ La direzione generale Affari commerciali era composta di tre uffici: ufficio I (Affari generali - Comunicazioni aeree, terrestri e marittime - Fiere, congressi, esposizioni); ufficio II (commercio con i paesi europei e mediterranei); ufficio III (commercio transoceanico) da cui dipendeva il centro di coordinamento dei servizi commerciali delle rappresentanze.

⁹ Direzione generale Italiani all'estero. Alle dipendenze di Parini erano oltre il vicedirettore de Cicco, il vicesegretario dei fasci all'estero, Ignazio Thaon di Revel; l'ispettore dei fasci, onorevole Carlo Emanuele Basile e altri tre funzionari. Gli uffici erano 4: ufficio I (Organizzazioni fasciste e Istituti di cultura); ufficio II (Affari privati); ufficio III (Scuole all'estero) ufficio IV (Lavoro italiano all'estero).

- ¹⁰ Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 11.
- ¹¹ Circolare del 14 settembre 1936.
- ¹² Circolare del 15 dicembre 1937.
- ¹³ Circolare del 30 aprile 1943.
- ¹⁴ Circolare del 18 aprile 1937.
- ¹⁵ Circolare del 7 agosto 1939.
- ¹⁶ G. Bastianini, *Uomini, cose e fatti*, Milano 1959, pp. 221-29.
- ¹⁷ M. Luciolli (M. Donosti), *Mussolini e l'Europa*, Roma 1945, p. 17.
- ¹⁸ B. Vigezzi, *Mussolini, Ciano, la diplomatie italienne et la perception de la politique de puissance au début de la Deuxième Guerre Mondiale*, in *La politique de puissance en Europe*, a cura di R. Girault e R. Frank, Parigi 1984, pp. 89-101.
- ¹⁹ E. Di Nolfo, *Mussolini et la décision d'entrer dans la Deuxième Guerre Mondiale*, *ibid.*, pp. 73-78.
- ²⁰ G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari 1952, p. 58.
- ²¹ P. Vita Finzi, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Bologna 1989, p. 210.
- ²² DDI, Serie x, vol. 1 (9 settembre-11 dicembre 1944), a cura di P. Pastorelli, pp. 14 e 15.
- ²³ M. Viganò, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica di Salò*, Milano 1991, pp. 139-40; F. Anfuso, *Du Palais Venise au lac de Garde*, Paris 1949, pp. 273 ss.
- ²⁴ Anfuso, *Du Palais Venise*, cit., pp. 185-86.
- ²⁵ B. Capomazza di Campolattaro, *La Danimarca protettorato modello della belligerante Germania*, in *Professione diplomatico*, a cura di E. Serra, Milano 1990.
- ²⁶ Viganò, *Il Ministero degli Affari Esteri*, cit., pp. 276 ss.
- ²⁷ Venturini, Casardi, Macchi di Cellere, Grillo, Serra di Cassano, Mazio, Roberti, Monranari, Farace, Ducci, Della Chiesa d'Isasca (4 dicembre 1943), Carlo Marchiori, Bonous, Capece Galeota (dicembre '43), Messeri (dal novembre '43), Stampa, Riccardi, Varalda (dicembre '43), Cavalletti (novembre '43), Jazzi (novembre '43).